



Torino, 16 marzo 1951.

Figliuoli carissimi in G. e M.,

Abbiamo fatto una dolorosa perdita con la morte non improvvisa, ma imprevista del novello Consigliere Scolastico Generale

SAC. ROBERTO FANARA

avvenuta il 6 febbraio ultimo scorso, nell'età di appena 57 anni. Molto si aveva ragione di aspettare da lui; ma il Signore ha disposto diversamente, e a noi non resta che piegare il capo, rassegnati ai suoi imperscrutabili voleri.

Nato a Roma il 27 gennaio 1894, maturò la sua vocazione frequentando, come alunno esterno, il ginnasio di quel nostro Ospizio del Sacro Cuore e segnalandosi ognora per irrepressibile condotta, scolastica e religiosa.

Terminato il noviziato a Genzano con la prima professione, venne a fare le Normali all'Istituto pareggiato di Valsalice, dove non tardò a emergere per eletto ingegno, ottimo carattere ed esimia pietà. Nonostante che fosse ben voluto ed anche ammirato da tutti, non mostrava di avvedersene, tanto che fra i suoi compagni si soleva dire: — Fanara non tocca terra. — Chiuse il corso normale con una impressionante sfilata di dieci.

Iniziò allora il tirocinio pratico nel collegio di Castellammare di Stabia. Qui svolse una intelligente e fruttuosa attività nell'insegnamento elementare e nell'assistenza generale, edificando in pari tempo con il suo fervore religioso e facendosi amare per la bontà, con la quale trattava i giovani. Lasciando Valsalice, egli si era prefisso, secondo lo spirito di Don Bosco, la norma che, se voleva fare del bene agli alunni, doveva farsi amare, non con inconsulte indulgenze, ma col sacrificarsi per loro: e seppe mantenere il suo proposito.

Degno di nota fin da quel tempo fu il suo zelo per l'assistenza, uno dei capitali del sistema educativo di Don Bosco. Questa forma di zelo non lo abbandonò mai, neppure quando era Direttore; da Direttore infatti, dovunque il suo

occhio vigile ne scorgeva il bisogno, accorreva personalmente ad assistere, finchè altri non si presentasse per compiere tale ufficio.

Dopo il primo anno di tirocinio pratico lo scoppio della prima guerra mondiale lo strappò dal collegio e lo lanciò in mezzo a tutt'altro genere di vita. Partì col fermo proposito di non venire mai meno ai doveri della sua vocazione, e noi sappiamo con certezza quanto sia stato fedele a questa risoluzione. Anche dopo che una particolare disposizione ministeriale obbligò, chi avesse certi titoli di studio, a fare un corso accelerato di allievi ufficiali, ed egli fu uno dei tanti, perseverò in un tenore di condotta degno in tutto e sempre della sua condizione di chierico salesiano. Dovunque si trovasse, suo primo pensiero era d'informarsi se là ci fosse casa salesiana e amava passarvi il suo tempo libero. Rinunciava persino alla mensa degli ufficiali, preferendo quella della comunità locale. Interrogato del perchè, una volta rispose: — Qui c'è il pane e il vino di Don Bosco. — È poi facile immaginare quante fossero le occasioni d'infrangere la regola nostra del non fumare. Ora, chi fu testimone oculare, attesta che egli non ebbe mai la debolezza di cedere alle così dette convenienze sociali: a tempo e luogo si schermiva molto abilmente con qualche facezia. Del resto il suo contegno in quegli ambienti era superiore ad ogni elogio. Si sono uditi suoi ex-colleghi a dire che il sottotenente Fanara non tardava ad acquistarvi una superiorità morale, rispettata dagli eguali e tenuta in considerazione dai maggiori graduati.

Il servizio militare durò oltre quattro anni e subito dopo che ricevette il congedo, ripigliò il suo abito talare e fece ritorno al proprio collegio, dedicandosi con il solito buon volere alle occupazioni assegnategli dall'obbedienza, preparandosi intanto con la massima cura di studio e di pietà agli ordini sacri.

Elevato al sacerdozio nell'ottobre del 1922, venne trasferito al collegio di Caserta, che dischiuse al suo zelo un largo campo di azione. Ivi fu prima catechista e poi, dopo conseguita la laurea in lettere nell'Università di Napoli, assunse l'incarico di consigliere scolastico. Grazie alla sua non comune abilità, unita a lavoro indefesso ed a non mai smentita fedeltà al metodo di Don Bosco, fiorivano nei giovani la disciplina, lo studio e la pietà. È bello sentire oggi da suoi ex-allievi ripetere in varia forma: — Don Fanara era esigente con noi, ma ci voleva bene davvero.

Quando si era guadagnato ormai l'affetto dei confratelli e la stima degli estranei, fu nominato Direttore della casa. L'unanime favore incontrato gli giovò a portare senza difficoltà il peso del nuovo ufficio; ma tenne la Direzione tre soli anni, perchè i Superiori gli assegnarono un carico di maggiore responsabilità, creandolo Ispettore della Subalpina. Alla vigilia della partenza le due prime autorità religiose e cittadine promossero un banchetto d'onore, che servisse a testimoniargli la comune stima. Al convito presero parte, col Vescovo e col Sindaco, tutti i presidi delle scuole, numerosi professori e alte personalità. Alla fine gli furono presentate solennemente una magnifica pergamena e la croce di cavaliere: due cose delle quali egli procurò di far perdere la memoria.

A Torino venne volentieri, anche perchè gli sembrava un sogno di dover risiedere qui nell'Oratorio, dove tutto gli avrebbe parlato di Don Bosco. Chi gli stette accanto nei sette anni del suo Ispettorato, scrive fra l'altro: « Sempre ammirai nell'Ispettore l'uomo d'ingegno, ma soprattutto di bontà paterna, di fede viva e di ardente pietà. Di fronte anche a gravi difficoltà, non si abbatté mai; ma le affrontava con calma e con serenità di spirito. Prima di prendere importanti decisioni invocava preghiere speciali da anime buone ».

Dovette naturalmente secondo il bisogno occuparsi pure delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che si trovavano nell'ambito della sua giurisdizione; nel che, come scrive colei che è più d'ogni altra persona in grado di attestarlo, nulla fece mai che non avesse lo scopo di purificare ed elevare le anime.

Lasciata l'Ispettorìa Subalpina, fu mandato a dirigere l'Ospizio del Sacro Cuore in Roma. Vi andò molto di buon grado, attratto dai teneri ricordi della prima età. Spirato il sessennio regolare, dovette assumere il governo dell'Ispettorìa Romana, che resse però due anni soltanto, perchè chiamato al Capitolo Superiore.

Due cose specialmente furono degne di nota negli anni del suo Direttorato e Ispettorato a Roma. Anzitutto la parte avuta nella *Federazione Istituti Dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica*, al quale sono legati pure i nostri collegi d'Italia. Don Fanara appartenne alla Giunta Centrale e vi spiegò un'opera, a detta della Giunta stessa, «sapiente, equilibrata, moderatrice», sicchè vi si rese «noto e apprezzato da tutti i Dirigenti, Presidi e Rappresentanti degli Istituti federati».

L'altra sua benemerenzà riguarda l'Opera dei Ragazzi di Don Bosco, nata dopo la seconda guerra mondiale per la cura della gioventù più derelitta, che in quei torbidi anni si aggirava per le vie della capitale, preoccupando seriamente ogni ordine di cittadini. Voi sapete quanto la nostra Congregazione si sia interessata fin da principio di un così assillante problema sociale. Attraverso a molte e gravi peripezie l'Opera a poco a poco prese forma, nome e sede. Si denominò *Opera dei Ragazzi di Don Bosco* e si fissò definitivamente in una località adatta presso la via Prenestina. Orbene Don Fanara, Direttore e Ispettore, fedelissimo alle direttive dei Superiori, non la perdonò a fatiche e sacrifici per riunire le iniziative sparse e condurle all'odierno concentramento. Egli scorreva in tutta quella impresa una cosa in tutto conforme alla missione di Don Bosco, e animato dallo spirito di Lui, vi consacrò le sue migliori energie di mente e di cuore. I risultati ottenuti lo entusiasmavano e al partire da Roma portò seco nell'anima un vero rimpianto per non potersene più occupare.

Mi indusse a chiamarlo qui all'Oratorio il bisogno di chi coprisse la carica di Consigliere Scolastico Generale, ed ero più che certo che egli avrebbe assolto degnamente il grave compito. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Era da poco tempo fra noi, quando fu assalito da un malore che prese subito proporzioni allarmanti, a segno che non valsero i rimedi e le cure sapienti e veramente fraterne dei medici a scongiurare la catastrofe.

Nulla vi dico dei sentimenti religiosi e pii che lo accompagnarono nel periodo della degenza: rassegnato e sereno aspettò la sua ora estrema, cercando e trovando conforto nella preghiera, nella santa Eucaristia e infine negli ultimi Sacramenti, chiesti e ricevuti con edificante pietà.

Non posso chiudere questa lettera senza accennare a tre qualità caratteristiche del nostro caro Estinto. Anzitutto egli possedette in grado non comune il dono della parola. Come sapeva adattarsi alla varietà degli uditori! Basti dire che riusciva perfino a incatenare l'attenzione di quella massa irrequieta che erano i Ragazzi di Don Bosco. Quando, per esempio, parlava loro di Maria Ausiliatrice o di Don Bosco, dopo le prime battute, se li rendeva fermi ad ascoltare e finiva con lasciarli commossi.

In secondo luogo, nell'età matura, aveva acquistato il senso perfetto della paternità salesiana. È l'impressione rimasta in coloro che si trovarono a dipendere da lui. Accorreva frequentemente al capezzale dei confratelli ammalati, confortandoli con la sua parola affettuosa. Parecchi altri nelle loro pene spirituali non ricorrevano mai invano al buon Ispettore, le cui amorevolezze rasserenarono in ore difficili qualche animo disorientato. Dovendo poi a volte dare obbedienze meno agevoli, lo faceva alla maniera di Don Bosco, usando tanta delicatezza e quasi umiltà di modi, che vinceva qualsiasi ripugnanza. Si può dire insomma che si sforzava di mettere in pratica la gran massima di Don Bosco, che nessuno mai si parta da noi malcontento.

E per Don Bosco egli nutriva un amore vivissimo, che si traduceva in una

docilità assoluta alle sue direttive, da lui studiate con ardore fin dal tempo del suo chiericato. Aveva imparato ad amare Don Bosco già da ragazzo quando frequentava l'Oratorio e l'Ospizio del Sacro Cuore di Roma. Alimentò poi in sè tale amore con la lettura della vita e con l'ascoltare chi parlava di Lui. Da ultimo si diede a zelare l'attaccamento a Don Bosco, procurando di diffondere nei suoi confratelli la pratica scrupolosa del suo sistema educativo. Al qual proposito non posso trattenermi dal portare a conoscenza di tutti una sua manifestazione tanto più eloquente, perchè avvenuta quasi alla vigilia della sua malattia.

Nell'ottobre dell'anno scorso, Don Fanara aveva fatto la sua ultima visita ai suoi cari *Ragazzi di Don Bosco*, allontanandosi con il cuore pieno di consolazione per aver constatato una volta di più le trasformazioni operatesi in quei poveri giovanetti nell'atmosfera educativa del nostro Santo. Giunto poi a Torino, donò al nostro periodico delle *Compagnie* l'estremo suo scritto, poco prima di dover tenere il letto. Era un articolo scritto proprio con il cuore alla mano, dove esprimeva concetti lungamente pensati e caldamente amati. Dopo aver descritta l'emozione provata nella suddetta circostanza, prorompeva in questi sfoghi: « È tutto qui il segreto di quella splendida fiorita di bene, come di ogni altra nostra vittoria nel campo del nostro apostolato, a Roma come a Torino, a Palermo come a Milano, e in tante altre città d'Italia o dell'Estero: essere Salesiani al cento per cento! E cioè essere profondamente penetrati, posseduti anzi dallo spirito di Don Bosco: sentirlo, viverlo intensamente e tradurlo nella pratica della nostra vita quotidiana, in tutte le mansioni, in tutte le circostanze, in ogni caso; ma integralmente, generosamente, coraggiosamente! Nessuno dica che se non ci *aggiungeremo* saremo fatalmente dei superati! Il nostro più sicuro e più fruttuoso aggiornamento è sempre e solo in Don Bosco, che è, e resterà in ogni tempo, all'avanguardia di ogni nostra forma di apostolato » (*Le Compagnie*, gennaio - febbraio 1951).

La citazione è un po' lunga; ma, riportandoci quasi l'ultima parola del nostro amato Defunto, non può essere discarsa a nessuno. In essa davvero *defunctus, adhuc loquitur*.

Nelle visite che gli feci durante la malattia, lo assicurai che pregavo e facevo pregare per lui.

Ora ch'Egli non è più tra noi, raccomando caldamente l'anima sua eletta ai vostri suffragi.

Vi benedico tutti di gran cuore. Pregate pure pel vostro

aff.mo in G. e M.

SAC. PIETRO RICILDONE.

Dati per il necrologio:

Sac. FANARA ROBERTO † Torino il 6-II-1951 a 57 anni; fu per 9 anni Ispettore e per 1 Consigliere Scolastico Generale.